



Il discorso di Giorgia

di CLAUDIO BELLUMORI

L'applauso dai banchi del centrodestra che accoglie l'ingresso in Aula, alla Camera, del presidente del consiglio, Giorgia Meloni. I deputati si sono alzati in piedi. Alle ore 12,30 si recherà al Senato per la consegna del testo delle dichiarazioni. Al termine del dibattito generale, la presidente terrà l'intervento di replica. Alle 20,36 ottiene la fiducia: i sì sono 235, 154 i contrari.

Un giorno importante, per la leader di Fratelli d'Italia. Un giorno di grande responsabilità, per chi la fiducia deve concederla, negarla, meritarsela. Meloni spiega che non saranno pochi i pesi che graveranno sulle sue spalle. Come quello di essere la prima donna, nella storia della nostra Repubblica, a essere capo di un Esecutivo. Da qui la responsabilità nei confronti "di tutte quelle donne che attraversano difficoltà per affermare il loro talento". A seguire, i ringraziamenti a tutte quelle donne che "hanno osato", per impeto, per ragione, per amore, "come Cristina, Rosalie dei Mille, come Alfonsina che pedalò contro il vento del pregiudizio. Come Grazia, Tina, Nilde, Oriana, Samantha, Chiara". Donne che "hanno costruito quella scala che oggi permette a me di rompere il tetto di cristallo".

Il presidente del Consiglio prosegue, ricordando che siamo davanti a uno dei momenti fondamentali della nostra democrazia "a cui non dobbiamo assuefarci. Grazie a chi vorrà esprimersi, qualunque sia la scelta che farà". Meloni, emozionata per la solennità del momento, non manca di menzionare "i partiti della coalizione di governo, ai miei Fratelli d'Italia, alla Lega a Forza Italia, a Noi moderati, ai loro leader", Insomma, quel centrodestra che - dopo il successo elettorale - "ha dato vita a Governo in uno dei lassi di tempo più brevi della storia". Un grazie, poi, viene rivolto al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al premier uscente, Mario Draghi e al popolo italiano, "a chi ha deciso di non mancare l'appuntamento elettorale e ha espresso il proprio voto" nel "processo democratico che vuole nel popolo e solo nel popolo la sovranità".

Giorgia Meloni sa che ci troviamo nel mezzo di una tempesta, ma allo stesso tempo è consapevole che l'imbarcazione, l'Italia, pur avendo subito dei danni, resta la più bella del mondo. Ma c'è una promessa, quella di mantenere gli impegni elencati in campagna elettorale e di condurre, così, la nave in porto. Certo, è consapevole che ad alcuni osservatori e all'opposizione non piaceranno molte proposte, "ma non assecondo quella deriva" per cui la democrazia è più per qualcuno e meno per qualcun altro. L'obiettivo del Governo, perciò, è "non è frenare o sabotare l'integrazione europea ma contribuire a indirizzarla verso una maggiore efficacia in risposta alle crisi". Con una certezza: il nostro Paese, negli anni, dimostra "affidabilità". A cominciare dalle tante missioni internazionali "delle quali siamo stati protagonisti. E voglio per questo ringraziare le donne e gli uomini delle nostre Forze Armate per aver tenuto alto il prestigio dell'Italia nei contesti più difficili, anche a costo della propria vita: la Patria vi sarà sempre riconoscente".

Ovviamente, la sfida è complessa. Negli ultimi dieci anni "l'Italia si è collocata negli ultimi posti in Europa per

Il manifesto di Giorgia

Le dichiarazioni programmatiche del nuovo Presidente del Consiglio alla Camera: tanta economia, ma anche una visione chiara per il futuro dell'Italia nei prossimi cinque anni



crescita economica e occupazionale, con la sola eccezione del rimbalzo registrato dopo il crollo del Pil nel 2020. Non a caso dieci anni durante i quali si sono succeduti governi deboli, eterogenei, senza un chiaro mandato popolare, incapaci di risolvere le carenze strutturali di cui soffre l'Italia e la sua economia e di porre le basi per una crescita sostenuta e duratura".

"Il rispetto delle scadenze future richiederà ancora più attenzione considerato che finora si sono per lo più rendicontate opere già avviate in passato, cosa che non si potrà continuare a fare nei prossimi anni - sottolinea il presidente del Consiglio - spenderemo al meglio i 68,9 miliardi a fondo perduto e i 122,6 miliardi concessi a prestito all'Italia dal Next generation Eu. Senza ritardi e senza sprechi, e concordando con la Commissione europea gli aggiustamenti necessari per ottimizzare la spesa, alla luce soprattutto del rincaro dei prezzi delle materie prime e della crisi energetica. Perché queste materie si affrontano con un approccio pragmatico, non ideologico". Giorgia Meloni, lo giura, è pronta a fare "quello che va fatto, a costo di non essere compresa, perfino non essere rielefata, per rendere il destino di questa nazione più agevole".

Giorgia Meloni scommette sull'Italia.

E questo potrebbe essere non solo un investimento sicuro, ma "forse perfino un affare". L'orizzonte a cui guardare, infatti, è come sarà l'Italia "tra dieci anni". Pertanto, il rispetto delle scadenze future "richiederà ancora più attenzione, considerato che finora si sono per lo più rendicontate opere già avviate in passato, cosa che non si potrà continuare a fare nei prossimi anni". In più un chiarimento, che non ammette interpretazioni: "Sbaglia chi crede che sia possibile barattare la libertà dell'Ucraina con la nostra libertà. Cedere al ricatto di Putin non risolverebbe il problema".

Il presidente del Consiglio continua. E apre una riflessione sull'Italia, con un Paese che non è per giovani. E con una società che si è sempre più disinteressata "del loro futuro, persino del diffuso fenomeno di quei giovani che si auto-escludono dal circuito formativo e lavorativo, così come della crescente emergenza delle devianze, fatte di droga, alcolismo, criminalità". Con una pandemia che "ha decisamente peggiorato questa condizione, ma la risposta di una certa politica è stata promettere a tutti la cannabis libera. Perché era la risposta più facile. Ma noi non siamo qui per fare le cose facili. Noi intendiamo lavorare sulla crescita dei giovani a 360 gradi". La ricetta? "Promuovere le

attività artistiche e culturali, e accanto a queste lo sport, straordinario strumento di socialità, di formazione umana e benessere. Lavorare sulla formazione scolastica, per lo più affidata all'abnegazione e al talento dei nostri insegnanti, spesso lasciati soli a nuotare in un mare di carenze strutturali, tecnologiche, motivazionali. Garantire salari e tutele decenti, borse di studio per i meritevoli, favorire la cultura di impresa e il prestito d'onore". Lo sguardo è anche rivolto alle imprese e ai cittadini, che devono essere accompagnati "verso la transizione verde senza consegnarci a nuove dipendenze strategiche e rispettando il principio di neutralità tecnologica. Sarà questo il nostro approccio".

E sulla riforma del presidenzialismo "vogliamo confrontarci su questo con tutte le forze politiche presenti in Parlamento, per giungere alla riforma migliore e più condivisa possibile. Ma sia chiaro - precisa - che non rinunceremo a riformare l'Italia di fronte a opposizioni pregiudiziali. In quel caso, ci muoveremo secondo il mandato che ci è stato conferito su questo tema dagli italiani: dare all'Italia un sistema istituzionale nel quale chi vince governa per cinque anni e alla fine viene giudicato dagli elettori per quello che è riuscito a fare".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Il discorso di Giorgia

di CLAUDIO BELLUMORI

Nel suo discorso, Meloni parla pure di libertà e democrazia, “elementi distintivi della civiltà europea contemporanea nei quali da sempre mi riconosco. E dunque, a dispetto di quello che strumentalmente si è sostenuto, non ho mai provato simpatia o vicinanza nei confronti dei regimi antidemocratici. Per nessun regime, fascismo compreso”. Meloni, inoltre, specifica di aver sempre reputato le leggi razziali del 1938 “il punto più basso della storia italiana, una vergogna che segnerà il nostro popolo per sempre. I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei. L'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta, e non si compensano con altri orrori e altri crimini. Nell'abisso non si pareggiano mai i conti, si precipita e basta”.

Una Meloni che ribadisce di aver conosciuto giovanissima “il profumo della libertà, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione proprio militando nella destra democratica italiana. Una comunità di uomini e donne che ha sempre agito alla luce del sole e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica, quando nel nome dell'antifascismo militante ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese. Quella lunga stagione di lutti ha perpetuato l'odio della guerra civile e allontanato una pacificazione nazionale che proprio la destra democratica italiana, più di ogni altro, da sempre auspica”. Non solo: “La comunità politica da cui provengo ha compiuto sempre passi in avanti verso una piena e consapevole storicizzazione del Novecento, ha assunto importanti responsabilità di Governo giurando sulla Costituzione repubblicana, come abbiamo avuto l'onore di fare ancora poche ore fa. Ha affermato e incarnato senza alcuna ambiguità i valori della democrazia liberale, che sono alla base dell'identità comune del centrodestra italiano. E da cui non defletteremo di un solo centimetro: combatteremo qualsiasi forma di razzismo, antisemitismo, violenza politica, discriminazione”.

Non sono mancati i progetti per la famiglia, che vanno di pari passo con il lavoro: “Vogliamo incentivare in ogni modo l'occupazione femminile, premiando quelle aziende che adottano politiche che offrono soluzioni efficaci per conciliare i tempi casa-lavoro e sostenendo i Comuni per garantire asili nido gratuiti e aperti fino all'orario di chiusura di negozi e uffici. L'Italia ha bisogno di una nuova alleanza intergenerazionale”. “C'è un'altra istituzione formativa importante, forse la più importante. Ed è la famiglia. Intendiamo sostenerla e tutelarla; e con questa sostenere la natalità... serve un piano imponente, economico ma anche culturale, per riscoprire la bellezza della genitorialità e rimettere la famiglia al centro della società”. Un impegno è aumentare gli importi dell'assegno unico e universale e di aiutare le giovani coppie a ottenere un mutuo per la prima casa, lavorando progressivamente per l'introduzione del quoziente familiare”.

“Purtroppo, non possiamo escludere una nuova ondata di Covid o l'insorge-

re in futuro di una nuova pandemia – va avanti – possiamo imparare dal passato per farci trovare pronti. Di libertà molto si è discusso in epoca di pandemia. Il Covid è entrato nelle nostre vite quasi tre anni fa, e ha portato alla morte di oltre 177mila persone in Italia. Se siamo usciti al momento dall'emergenza, è soprattutto merito del personale sanitario, della professionalità e dell'abnegazione con le quali ha salvato migliaia di vite umane. A loro, ancora una volta, va la nostra gratitudine. E con loro il mio ringraziamento va ai lavoratori dei servizi essenziali, che non si sono mai fermati, e alla straordinaria realtà del nostro Terzo settore, rappresentante virtuoso di quei corpi intermedi che consideriamo vitali per la nostra società”.

C'è poi il tema della sicurezza, ritenuto un tratto distintivo del Governo. Meloni specifica che i cittadini “avvertono il peso insopportabile di città insicure, in cui non c'è tutela immediata, in cui si percepisce l'assenza dello Stato”. Per questo, non mancherà l'impegno di riavvicinare i cittadini alle istituzioni e di riportare in ogni città “la presenza fisica dello Stato. Vogliamo fare della sicurezza un dato distintivo di questo Esecutivo, al fianco delle nostre forze dell'ordine, che voglio ringraziare qui oggi per l'abnegazione con la quale svolgono il proprio lavoro in condizioni spesso impossibili, e con uno Stato che a volte ha dato l'impressione di essere più solidale con chi minava la nostra sicurezza di quanto lo fosse con chi, invece, quella sicurezza rischiava la vita per garantirla”. Sicurezza e legalità che, allo stesso tempo, riguardano pure “una corretta gestione dei flussi migratori – spiega Giorgia Meloni – secondo un principio semplice: in Italia, come in qualsiasi altro Stato serio, non si entra illegalmente, si entra legalmente attraverso i decreti-flussi”. Con una cosa importante, forse, la più importante da fare: “Rimuovere le cause che portano i migranti, soprattutto i più giovani, ad abbandonare la propria terra, le proprie radici culturali, la propria famiglia per cercare una vita migliore in Europa”. Successivamente, un appunto: “Il prossimo 27 ottobre ricorrerà il sessantesimo anniversario della morte di Enrico Mattei, un grande italiano. Ecco, credo che l'Italia debba farsi promotrice di un “piano Mattei” per l'Africa, un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione europea e nazioni africane”.

Un passaggio chiave è anche quello sulla giustizia. Una giustizia che funzioni, con una effettiva parità tra accusa e difesa, con una durata ragionevole dei processi, “che non è solo una questione di civiltà giuridica e di rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini – nota Meloni – ma anche di crescita economica: la lentezza della giustizia ci costa almeno un punto di Pil l'anno secondo le stime di Bankitalia. Lavoreremo per restituire ai cittadini la garanzia di vivere in una Nazione sicura, rimettendo al centro il principio fondamentale della certezza della pena, grazie anche a un nuovo piano carceri”. Anche perché i dati non sono lusinghieri: dall'inizio di quest'anno sono stati 71 i suicidi in carcere. Tutto ciò, per il presidente del Consiglio, “è indegno di una nazione civile, come indegno sono spesso le condizioni di lavoro degli agenti di polizia penitenziaria”. A corredo, con la stessa determinazione Giorgia Meloni annuncia che sarà rivista anche la riforma dell'ordinamento giudiziario, “per mettere fine alle logiche correntizie che minano la credibilità della magistratura italiana. E permettetemi una chiosa finale: abbiamo assunto l'impegno di limitare l'eccesso

di discrezionalità nella giustizia minore, con procedure di affidamento e di adozione garantite e oggettive, perché non ci siano mai più casi Bibbiano. E intendiamo portarlo a termine”.

“La legalità sarà la stella polare dell'azione di Governo – dichiara Meloni – ho iniziato a fare politica a 15 anni, il giorno dopo la strage di via D'Amelio, nella quale la mafia uccise Paolo Borsellino, spinta dall'idea che non si potesse rimanere a guardare, che la rabbia e l'indignazione andassero tradotte in impegno civico. Il percorso che mi ha portato oggi a essere presidente del Consiglio nasce dall'esempio di quell'eroe. Affronteremo il cancro mafioso a testa alta, come ci hanno insegnato i tanti eroi che con il loro coraggio hanno dato l'esempio a tutti gli italiani, rifiutandosi di girare lo sguardo o di scappare, anche quando sapevano che quella tenacia li avrebbe probabilmente condotti alla morte”.

È tempo, quindi, delle conclusioni. Giorgia Meloni, a questo punto, insiste nel non dimenticare una cosa: “Sono la prima donna incaricata come premier, provengo da un'area culturale che è stata spesso confinata ai margini della Repubblica, e non sono certo arrivata fin qui fra le braccia di un contesto familiare e di amicizie influenti”. Rappresenta, confessa, ciò che gli inglesi chiamerebbero l'underdog, “lo sfavorito, che per affermarsi deve stravolgere tutti i pronostici. Intendo farlo ancora, stravolgere i pronostici, con l'aiuto di una valida squadra di ministri, con la fiducia e il lavoro di chi voterà favorevolmente, e con gli spunti che arriveranno dalle critiche di coloro che voteranno contro”.

Con la chiosa: “Nel giorno in cui il nostro Governo ha giurato nelle mani del Capo dello Stato, ricorreva la memoria liturgica di Giovanni Paolo II. Un Pontefice, uno statista, un santo, che ho avuto l'onore di conoscere personalmente. Mi ha insegnato una cosa fondamentale, della quale ho sempre fatto tesoro. La libertà, diceva, non consiste nel fare ciò che ci piace, ma nell'aver il diritto di fare ciò che si deve. Io sono sempre stata una persona libera – termina – lo sarò sempre e per questo intendo fare ciò che devo. Grazie”.

Cives liberalis

di RICCARDO SCARPA

Nel momento in cui la campagna elettorale si è conclusa, ha vinto la Destra come qui auspicato, se non altro per dare un'alternativa a un'egemonia di potere sempre più consolidata. Il Governo sperato si è formato ed è operante. Adesso giova tornare a riflettere sulle possibilità e l'avvenire di una presenza liberale.

Il passato è nobile: è il Risorgimento d'Italia. Si celebra il centenario del Partito Liberale Italiano, sempre in proporzioni ridottissime nell'età delle masse. Oggi, poi, è solo un piccolissimo circolo d'appassionati anche perché da anni, contraddittoriamente, si chiama Partito ma non fa politica.

Questo è stato Stefano De Luca. Adesso ha ricominciato, schierandosi a Destra ma, ovviamente, senza una parte nella commedia, in conseguenza di quel lungo sonno. Cosa deve fare adesso? Avviare una riflessione, di quella Destra, sulle ragioni del reale partito di maggioranza assoluta: gli italiani che non sono andati a votare. E pur Patrioti, legati a questa Nazione, ai suoi interessi ideali, morali e materiali, iniziare proprio notando come nelle altre Nazioni libere sia lo stesso. Per i Paesi soggetti a regimi totalitari o autorita-

ri, il problema con si pone: si vota con le armi alla schiena, anche se la lista è unica. Nel mondo libero la gente sta a casa, o va in villeggiatura, perché non ritiene che la volontà del proprio Parlamento o dell'Esecutivo incida ancora sulla propria vita. Di contro, ritengono che le scelte rilevanti siano prese, a livello globale, dalle imprese, cioè i oggetti privati, transnazionali, che sfuggono a qualsiasi controllo pubblico.

Il liberalismo classico, cui il Pli aderisce, da Adam Smith a Friedrich August von Hayek, il quale esprime un'attenzione agli aspetti giuridici istituzionali molto acuta, superiore a quella di molti libertarians, hanno sempre chiarito come il mercato sia un'istituzione. È libero dove ci siano le regole sui contratti (anche di lavoro), sulla concorrenza, sull'organizzazione e la fiscalità. Insomma, dove le regole siano osservate e controllate dalla gente. E dove proteggano la libertà del volere. L'anarchia, d'altro canto, porta alla tirannide dei più forti.

L'attuale mondialismo genera oligarchi. Costoro accorpano imprese, generano cartelli. Pongono la sede legale dove ci sono meno controlli sul rispetto delle regole o la possibile corruzione, dove ci sono meno tributi o dove è più facile evadere. Le fabbriche volano dove il lavoro costa meno e sussistono minori garanzie per l'impiego o la salute dei dipendenti. Occorre partire da un Governo in grado di prendere il coraggio a due mani, che proponga alla Comunità internazionale, a partire dalle Nazioni libere, una grande conferenza globale per la riforma delle Organizzazioni internazionali per regolare in modo deciso, liberale e trasparente tutto ciò. Noi non siamo in grado d'indicare risposte infallibili.

L'Italia, però, ha potenzialità non usate. A Roma ha sede l'Unidroit, l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato. È una di quelle cose che stanno lì, ha un'eccellente biblioteca. È finanziata, anche se poco, ma i “politici” si sono dimenticati che esista. Eppure, se l'unificazione del diritto partisse da Roma, ci sarebbe anche un perché. Ecco un'iniziativa che il Partito Liberale Italiano potrebbe lanciare, a cominciare da un simposio, per tutto il centrodestra, lavorando sopra per la fase propositiva.

Nella situazione contingente, il Governo deve partire dalle circostanze. Invece, una formazione storica che voglia aiutarlo, deve porsi e porle prospettive ideali. Per farle conoscere a quel popolo lontano dalla politica per sfiducia. E per reinserirlo in una Nazione attiva nel mondo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Caro governo Meloni

Questo scritto non si arroga il diritto di suggerire qualcosa al presidente del Consiglio (Giorgia Meloni) e nemmeno ai vicepresidenti Matteo Salvini ed Antonio Tajani. Ma solo riproporre a chi oggi governa l'Italia una viuzza per dare serenità a persone fisiche e giuridiche (ditte, srl, professionisti ed aziende varie). Di questo integratore capace di dare un aiutino agli italiani se ne discuteva anni orsono con gli avvocati (e parlamentari) Raffaele Costa ed Alfredo Biondi in merito al carico amministrativo, civile e penale (in una sola parola il "contenzioso") che ha tolto la pace ed il sonno agli italiani tutti. Si versa questo inchiostro certi che Silvio Berlusconi conosca bene l'argomento e possa condividere questa battaglia con tutto il governo, raccogliendo consensi anche tra i renziani: non andiamo oltre, consci che Enrico Letta con capirebbe il problema, anzi reputi il "contenzioso" un strumento nell'esercizio di potere quotidianamente applicato da burocrazia e magistratura (con tacito consenso di certi sindacati).

Breve preambolo. Nell'Italia devastata da crisi, pandemie, guerra, disoccupazione, tasse ed obblighi vari (sia di natura regionale che europea) le entrate dei cittadini si sono ridotte al lumicino. Su queste ultime, più dell'ottanta per cento degli italiani ci carica l'impegno di dover accantonare un gruzzoletto per sanare liti col fisco, con le amministrazioni locali, con il condominio e con tanti vari soggetti per motivi più o meno temerari. Così il cittadino non solo ha perso il sonno ma, suo malgrado, non ha nemmeno a chi rivolgersi per liberarsi delle tante sanguisughe che lo prosciugano della linfa vitale e, soprattutto, ne abbassano speranze e capacità lavorativa. In questo clima la genialità italiana va a farsi benedire, e perché le preoccupazioni economiche prendono il sopravvento. La domanda ricorrente nel cervello della gente è "mi toglierò il problema fiscale, amministrativo e giudiziario dal groppone? Perché solo così potrò riprendere a sperare, ad inventarmi il lavoro". Ed a chi dovrebbe il cittadino rivolgere quest'appello: ai burocrati ed ai magistrati o ai politici? Perché solo questi ultimi hanno di fatto in mano la bacchetta magica per far passare un provvedimento che alleggerisca la vita sia dei cittadini che degli uffici pubblici, ormai ridotti a sale d'aspetto del Purgatorio, dove quotidianamente s'assiste a liti ed urla tra



utenza ed impiegati, sovente con intervento sedativo delle forze di polizia che (per obbligo dell'azione penale) denunciano all'autorità giudiziaria il cittadino infuriato. Uno spettacolo indecente, non degno d'un paese civile: forse in Messico e Venezuela è normale questo rapporto tra gente comune e potere statale.

La Presidenza del Consiglio ha nel "Dipartimento Affari giuridici e legislativi" l'ufficio che studia il contenzioso e le consulenze giuridiche connesse. L'ufficio contenzioso intrattiene rapporti con la "Corte europea dei diritti dell'uomo", quindi è al corrente di quanta gente annualmente si rivolga a corti superiori per liberarsi delle persecuzioni giudiziarie, amministrative e civili somministrate al cittadino comune. Non dimentichiamo che il servizio per il "contenzioso ordinario e amministrativo" sovrintende alle attività dei contenziosi nei giudizi civili, penali ed amministrativi. La stessa "Avvocatura dello Stato" potrebbe relazionare e documentare le vicende. Certamente la burocrazia potrebbe rispondere alla politica che il "Dipartimento Affari giuridici e legislativi" si può occupare solo delle liti tra Stato e cittadino, rimbalzando il problema e lasciando intendere che l'intero contenzioso che assilla i cittadini non debba riguardare la presidenza del Consiglio. Ma se un panettiere od un falegname finisce in rovina per colpa del sistema sarebbe cosa che non riguarderebbe il Governo? Anche perché l'ufficio si occupa con cura del contenzioso in materia di "responsabilità dei magistrati", elaborando celermente con l'Avvocatura dello Stato (e con le amministrazioni interessate) ogni definizione

transattiva per le controversie. Ecco che una norma che ponga fine alle liti tra cittadini e Stato sarebbe auspicabile, un sorta di super-prescrizione nel civile e nell'amministrativo (abominio per i professionisti della materia) che liberi i tribunali delle liti con importi inferiori a cento mila euro, ravvisando soluzioni transattive scontate ed immediate per gli importi superiori. Una pratica che libererebbe i cittadini, farebbe incassare soldi allo Stato ed interromperebbe il lavoro d'avvoltoio di alcuni studi legali, eliminando anche la corruzione di qualche funzionario che in privato potrebbe offrire scorciatoie al cittadino.

Basti pensare che il solo contenzioso legale in sanità costa quotidianamente allo Stato oltre cinquecento mila euro al giorno: Toscana, Sicilia e Calabria le regioni con gli esborsi maggiori per abitante. Dall'altra parte i cittadini italiani, che stando alle stime (forse imprecise) vedono sul proprio collo una ghigliottina per liti presso i tribunali civili che pare superi i dieci miliardi di euro. Se a questo peso aggiungessimo la macchina senza sosta della cartelle esattoriali, avremmo la spiegazione logica al perché gli italiani sognano di scappare, d'abbandonare il Belpaese. E non è certo una risposta sostenere che quotidianamente tanti cittadini extraeuropei aprono aziende e negozi in Italia: sappiamo bene che questi lavoratori comunque aprono un contenzioso con enti locali, Stato ed enti previdenziali, ma poi non lo sanano, anzi portano le risorse nei loro paesi d'origine (quotidianamente con le rimesse o saltuariamente con grandi spedizioni di contante). Giustizia, fisco ed amministrazioni varie rinunciano ad inseguire

questa gente, anche perché l'Italia non ha potere per recuperare somme in paesi extra-Ue. Così il contenzioso rimane tutto sulle spalle degli italiani: valga l'esempio della "rottamazione delle partite Iva", che vede ancora tantissimi cittadini (senza lavoro) inseguiti dall'Agenzia delle Entrate per contenziosi che lievitano annualmente.

Il contenzioso totale pare cresca, per interessi, more e spese legali varie di quasi duecento milioni d'euro al mese: l'Istituto Demoskopika, in base ai dati del "Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici", ha analizzato sotto pandemia il problema, fotografandolo come una sorta di fantasma che insegue gli italiani più del debito pubblico.

L'ammontare delle spese legali per liti, contenzioso e sentenze sfavorevoli è consultabile nel sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici, nato dalla collaborazione tra la Ragioneria Generale dello Stato, Banca d'Italia ed Istat: la struttura era nata per rilevare telematicamente incassi e pagamenti per il sistema sanitario (la voce più importante per gli enti locali), ma oggi può dare idea più in generale dell'intero contenzioso delle pubbliche amministrazioni.

Di fatto l'intero contenzioso tra cittadini e cittadini, tra cittadini ed aziende e tra cittadini e Stato (ed anche enti locali) sta paralizzando i tribunali e tiene in sospenso milioni di vite umane. Nei tempi antichi, quando un re saliva al trono cercava di dimostrarsi magnanimo, offrendo il perdono ai sudditi. Perché a quest'ultimo rango è tornato il cittadino, prigioniero delle persecuzioni tributarie, giudiziarie ed amministrative. S'afferma tutto questo nella certezza che la politica non possa più risolvere i problemi lavorativi dei cittadini e tantomeno promettere loro che le aziende possano lavorare in deroga alle tantissime norme Ue. Ma un condono, un colpo di spugna, un tombale stop alle liti, rimetterebbe in moto l'economia. Del resto questi provvedimenti hanno caratterizzato tutti i governi in tempo di guerra.

Quindi chi governa ha scuse bastevoli per tacitare ogni opposizione che considera il "contenzioso" un simulacro totemico da consegnare a chi verrà, e da lasciar a mo' di macigno sulle spalle d'un popolo di schiavi. Del resto si passa alla storia anche con gesti magnanimi, e non solo costringendo la gente ad inutili sacrifici.

Berlusconi e la legge di Lincoln

Sento e leggo le teorie più astruse in merito alle recenti agitazioni politiche di Silvio Berlusconi, che qualcuno ancora definisce con affetto il leone di Arcore. A mio avviso, le cose risultano assai semplici e umanamente piuttosto comprensibili. In estrema sintesi, pur avendo galleggiato sulla cresta dell'onda ben più di tanti altri suoi colleghi che sono riusciti a raggiungere l'agognata stanza dei bottoni, il Cavaliere non è comunque riuscito a sottrarsi alla famosa legge di Lincoln. Quella che si evince da un celebre detto del grande presidente americano: "Si possono ingannare tutti per un po' di tempo e alcuni per tutto il tempo; ma non è possibile ingannare tutti per tutto il tempo".

Ecco, dopo aver promesso una miracolosa rivoluzione liberale, che avrebbe dovuto sciogliere la briglia della nostra economia da troppi anni ingessata da tasse e burocrazia, non è praticamente accaduto quasi nulla di rilevante, generando un graduale e continuo allontanamento degli elettori, in gran parte rimasti nell'area di centrodestra, da Forza Italia e dal suo leader. Un Berlusconi che per evitare di soccombere all'andazzo della cosiddetta alternanza obbligatoria - secondo una brillante definizione del mio grande e compianto amico Giulio



Savelli - è riuscito a rallentare l'inevitabile processo di marginalizzazione politica, aumentando a ogni tornata elettorale il livello delle promesse: dalle dentiere per tutti alle pensioni per le casalinghe; dall'abolizione dell'Imu alla Flat tax eccetera, eccetera.

D'altro canto, già durante le consultazioni per formare il Governo nel 2018 egli aveva dato imbarazzanti segni di nervosismo, dovuti essenzialmente alla perdita di centralità nella coalizione,

inscenando la pantomima del professore che mimava la lezione impartita all'allievo Salvini mentre quest'ultimo, come esponente dell'allora primo partito del centrodestra, parlava a nome della stessa coalizione. Idem con patate nelle recenti consultazioni, nelle quali la spasmodica e ossessiva ricerca di protagonismo si è molto incattivita in modo inversamente proporzionale alla ulteriore perdita di consensi registrata nelle elezioni del 25 settembre.

Una ricerca di protagonismo che segnala tutta una serie di problematiche emotive e psicologiche che hanno marginalmente a che fare con le più elementari logiche politiche che spingono i partiti più piccoli di una coalizione a cercare una qualche forma di visibilità che non li faccia appiattare sulle posizioni di chi tiene in mano le redini della coalizione medesima. Peraltro, dopo essersi circondato di una corte di adulatori di professione, sempre pronti a cantare "meno male che Silvio c'è", ipotizzando che Berlusconi avesse di base debolezze psicologiche di natura narcisistica, ciò non è certo servito a contenere un ego divenuto chiaramente debordante.

Continuamente rinforzato da un entourage non proprio esaltante, l'ego dello statista di Arcore, alle prese con la prima donna della Repubblica nel ruolo di premier, lo ha spinto a comportarsi come un toro nell'arena di fronte a un drappo rosso, con l'unico risultato di rendergli ancora più indigesto il rospo da ingoiare.

In questo frangente il confronto tra la glaciale riservatezza di Giorgia Meloni e la scomposta offensiva politica di Berlusconi, se così vogliamo definirla, si è risolta con una impietosa disfatta per l'anziano leader. Altro che strategia di lungo termine, quindi.

Imposte e governo della spesa: controlli inadeguati

La crescente dimensione del debito pubblico dovuta alla crisi economica-finanziaria che incide sulla diminuzione delle entrate per la difficoltà in cui versano le imprese e sull'aumento della spesa per il maggiore impegno che si sta richiedendo allo Stato, al fine di ridurre le crescenti tensioni sociali, comporta la necessità di recuperare spazi di inefficienza nella spesa pubblica ma, contemporaneamente, induce a ipotesi di introduzione di ulteriori nuove imposte, come la patrimoniale proposta dal Partito Democratico, per diminuire i crescenti squilibri.

In realtà, la proposta può essere in sé legittima per le condizioni eccezionali in cui versa l'economia del Paese ma, al di là delle considerazioni che queste manovre potrebbero avere un effetto recessivo sulla possibile ripresa dell'economia, è necessario sottolineare che sarebbe fondamentalmente iniqua data l'alta opacità sia dal lato del prelievo (pagamenti delle imposte) sia dal lato dell'uso che viene fatto delle risorse raccolte da parte delle Pubbliche amministrazioni. Il problema è strettamente legato alla mancanza di una chiara e responsabile rendicontabilità da parte dei cittadini verso lo Stato per le somme versate e da parte dello Stato verso i cittadini per le modalità con cui quelle somme vengono destinate e usate. Alla base di questa reciproca diffidenza vi sono almeno due elementi centrali: il

di FABRIZIO PEZZANI (*)

disallineamento tra Paese reale e quello istituzionale e l'insufficienza ormai cronica dei sistemi di controllo sia nelle realtà pubbliche che in quelle private. Il disallineamento tra Paese reale e quello istituzionale è determinato dal fatto che mentre lo Stato è fortemente differenziato nei suoi territori per storia, tradizione, cultura, risorse e competenze (essere stati governati dagli Asburgo o dai Borboni genera culture amministrative diverse), i modelli di governance sono legati alla logica dell'uniformità (patto di stabilità, vincolo di cassa, turn-over, indebitamento) che colpiscono allo stesso modo delle realtà profondamente diverse, con la conseguenza che le regole, dove possibile, vengono sistematicamente disattese. Ma, soprattutto, non sono mai chiare le aree di responsabilità e quindi vengono meno i principi basilari che ispirano i sistemi di controllo che, infatti, non funzionano.

I sistemi di controllo nel nostro Paese hanno da sempre avuto un approccio fortemente giuridico, nel senso che quando si rilevano problemi o aree di inadempimento si pensa che la soluzione sia fare nuove norme, inasprire quelle esistenti o creare nuovi organi di accertamento. Quest'approccio, che è legato a una sorta di "miraggio della razionalità", ha portato a un contesto legislativo farraginoso,

ripetitivo, fortemente analitico e scarsamente applicato nei fatti. Nelle Pubbliche amministrazioni - Comuni, Province, Regioni, Amministrazioni centrali, Università - vi sono almeno 6 o 7 organi di controllo: qualche opinionista, invece di domandarsi perché non funzionino, ne propone degli altri. Allo stesso modo, si ripropongono con testi in molte parti simili a leggi da anni presenti nel nostro ordinamento ma scarsamente applicate. Forse, qualche volta vale la pena domandarsi perché le leggi non siano applicate.

Queste carenze si riflettono in ampie aree di evasione fiscale, nella costituzione di zone produttive quasi franche, nella diffusione di comportamenti illeciti che impediscono il formarsi di un'imprenditorialità sana. Una tassa patrimoniale non potrebbe colpire il milione e trecentomila immobili non censiti, secondo attendibili stime, ma sarebbe profondamente iniqua per quelli che lo hanno fatto. La mancata applicazione di adeguati sistemi di controllo nelle Amministrazioni pubbliche che diano un'indicazione sulle modalità con cui vengono destinate, e spese, le risorse raccolte tramite le imposte, impedisce di capire il corretto uso delle stesse, perché l'unico controllo che viene fatto è se le somme stanziare per i vari programmi previsti in finanziaria siano spese

(ma non in che modo). Pertanto, possiamo avere spese assolutamente legittime ma anche assolutamente inutili.

Gli indicatori che esprimono l'efficienza e l'utilità della spesa sono spesso di processo: il numero di leggi fatte rispetto a quelle da fare, il numero di riunioni svolte rispetto a quelle da avviare e così via. Per contro, non vi sono indicatori di risultato: chilometri di spiagge disinquinata, le licenze non controllate nei vari settori, i metri cubi edificati senza licenza. La conseguenza è la mancanza di una chiara rendicontabilità - principio di accountability - verso i cittadini. E per questo motivo che ulteriori sacrifici dovranno essere accompagnati da una crescente resa di conto tra amministratori e amministrati, perché questa possa diventare un valore condiviso da tutti. Infatti, se le persone pensano che il rispetto delle norme non sia solo un obbligo giuridico ma rappresenti la possibilità di rendere migliore la società in cui viviamo e che lasceremo ai nostri figli, vi sarà una reale e profonda condivisione delle regole che, a quel punto, potranno essere anche ridotte.

Pensare a nuove tasse senza mettere mano a un riordino dei sistemi di controllo e di rendicontabilità rischia di essere una manovra diseconomica, iniqua, di scarsa equità e non rispettosa dei delicati equilibri sociali.

(*) Professore emerito - Università Bocconi

Gestire l'emergenza "cum grano salis"

Il primo appuntamento di grande rilievo che dovrà affrontare "il presidente del Consiglio" Giorgia Meloni è la legge di stabilità. Già si sarà resa conto che la situazione delle finanze pubbliche, lasciate dal precedente Esecutivo, non è delle migliori. I dati oggettivi non consentono nell'immediato interventi significativi che possano decisamente aiutare le imprese e le famiglie. La fine del Governo di Liz Truss, nel Regno Unito, è stata causata dal combinato disposto di un intervento monstre di 130 miliardi di sterline e il tentativo di ridurre contemporaneamente le imposte. I mercati finanziari hanno immediatamente punito la ster-

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

lina e i titoli del debito pubblico inglese.

Le politiche di riduzione del carico fiscale sono tipiche dei governi conservatori. In linea teorica, questi interventi sono giustificati per rilanciare l'economia. Sono politiche che rispecchiano fedelmente le teorie economiche liberiste che determinarono il successo dell'era di Ronald Reagan negli Stati Uniti e di Margaret Thatcher in Gran Bretagna. La differenza sostanziale tra la Thatcher e Liz Truss è stata che la lady di ferro prima risanò il bilancio dello Stato e poi procedette alla riduzione dei

tributi. Il medesimo problema lo dovrà affrontare la neo-capo dell'Esecutivo italiano. Tuttavia, i fondamentali della nostra economia sono migliori rispetto al Regno Unito. La nostra "Nazione" è al secondo posto in Europa come industria manifatturiera e tra le prime otto del mondo. Le esportazioni sono per quasi 600 miliardi di euro, con un saldo della bilancia dei pagamenti ancora in attivo, nonostante la crescita esplosiva dei prezzi dei prodotti energetici e un risparmio privato tra i primi del mondo. Il Regno Unito, invece, ha maggiori

esposizioni finanziarie con l'estero, una bilancia commerciale negativa e un indebitamento privato maggiore.

Il limite del nostro Paese è la perdita dell'autonomia monetaria di cui gode invece il Regno Unito. Per non cadere nel medesimo errore, l'Italia deve operare tagli selettivi della spesa improduttiva e una riduzione delle provvidenze pubbliche che non ci possiamo permettere. In sostanza, gli aiuti necessari alle imprese e alle famiglie devono essere compensati da minori spese per sussidi e crediti d'imposta erogati a pioggia dai precedenti governi. Una severa legge di bilancio può innescare un circuito virtuoso per l'economia della nostra Nazione.

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali